

Metropoli sulla pagina

Lo splendore sta nei bassifondi

Luc Sante ha scritto un grande affresco di New York, a partire dai suoi luoghi oscuri

Uscirà in settimana il libro di Luc Sante, «C'era una volta New York. Storia e leggenda dei bassifondi» (traduzione di Anna Monti, Alet Padova, pagg. 384, €19,00). Il testo contiene una post-fazione del nostro collaboratore Gianluigi Ricuperati, della quale anticipiamo di seguito una parte.

di **Gianluigi Ricuperati**

Alcuni romanzieri scrivono vibranti resoconti della propria città. Molti editori pubblicano guide letterarie alle città. Certi narratori insicuri provano a far cassa dedicando volumi alle tangenziali o ai quartieri turistici dell'ultima città che hanno visitato. Poi, in mezzo al disordine, ai tentativi riusciti e agli errori, sventa Luc Sante, con *Low Life*, che è semplicemente un testo perfetto. Alet lo manda in libreria in questi giorni con il titolo di *C'era una volta New York*, ma il secco fascino di quell'espressione, *low life*, che sta per "bassifondi" ma può anche venir attribuito a un individuo, non esce bene dall'umido richiamo cinematografico della traduzione. Il soggetto del libro, uscito nel 1991, è Manhattan, i suoi abitanti e la sua "mentalità" tra gli ultimi decenni del XIX secolo e i primissimi del XX, ovvero quando il corpo della città - così lo definisce lo stesso autore - muta in modo irreversibile, incontrando i paradigmi fisici e sociali della modernità tecnologica e industriale: la metropolitana, le infrastrutture, l'elevazione, il brutale sacrificio dolcissimo e collettivo cui le classi subalterne dell'epoca furono sottoposte in omaggio alla costruzione di un luogo. Anzi, di un'entità spaziale che sarebbe diventata nel '900 il modello e la metafora internazionale di ogni dramma ed eccitazione urbana. Gli eroi collettivi e singolarissimi di *C'era una volta New York*, tuttavia, non sono la totalità degli abitanti di Manhattan, né l'insieme del suo tessuto geografico: ma principalmente disgraziati, avventurieri, alcolisti, venditori e consumatori di droghe, animatori di locali e circhi urbani, musicisti di strada, prostitute e protettori: e ancora criminali, truffatori, proprietari di locali, orfani

e giovanissimi membri di gangs. Proprio la lettura di questo volume ha fornito a Martin Scorsese il materiale narrativo e documentario che ha utilizzato in *Gangs of New York*. La Manhattan che Sante mette in scena gravita decisamente verso la punta, verso sud, e lungo l'arteria ferrosa che ancor oggi i suoi abitanti chiamano «Bowery». Un teatro di selvaggia competizione per la vita, l'archetipo e l'ispirazione per l'idea stessa di "giungla di cemento", il poco rispettabile corridoio pubblico dietro la cui facciata si nascondevano cantine e saloon in cui bambine offrivano il proprio corpo e centinaia di coltelli e pistole potevano iniziare a roteare da un istante all'altro. Ma anche un territorio d'iniziativa individuale denso di ogni possibile via alla propria fortuna: Sante ci ricorda, senza

Al centro del saggio l'arteria ferrosa della «Bowery», teatro di competizione per la sopravvivenza, fonte e archetipo di narrazioni

mai esplicitarlo, che il grado di perversione e pericolo di una città è sempre direttamente proporzionale all'assenza di noia, a quel misto di pungolo elettrico e terrore liquido, paura e desiderio che rende la vita pubblica un incubo con un sogno nascosto dentro.

Luc Sante è uno scrittore che ha dato un senso peculiare all'idea di nostalgia urbana. Uno scrittore che ha pubblicato un'autobiografia intitolandola nel miglior modo possibile, *The Factory of Facts (La fabbrica dei fatti)*. Uno scrittore che raccoglie e colleziona vecchie fotografie postali, cartoline folk americane degli ultimi decenni dell'Ottocento e dei primi del Novecento. Uno scrittore che nella presentazione del suo blog, significativamente chiamato *pinakothek*, traccia con queste parole il proprio autoritratto: «Non fingerò di specializzarmi o presentarmi come un esperto. Il mio nome è Soggettività, una memoria truccata mi fa da mulo portabagagli, e il mio fidato vecchio coltello da campo è l'auto-contraddizione. In termini generali, preferisco l'umile al grandioso, il marginale al centrale, il vecchio al nuovo, ma non sempre, perché come una veranda aperta su quattro lati, sono esposto a tutti i venti».

Sante, di origine belga, lascia il suo paese insieme alla famiglia alla fine degli anni Cinquanta per approdare in America, nell'East Coast, do-

ve frequenta la scuola con risultati prodigiosi. Poi cresce, incrocia il '68 e muove verso Manhattan. Così, negli anni che seguono, proprio come New York, passeggia e dorme sul letto di fognie e cemento, si perde nei rivoli delle sostanze chimiche, si piega e prolifera sotto una bancarotta comunale che è la vera cesura storica di tutto un immaginario violento e pauroso: i grattacieli modernisti vedono stormi di uccelli infrangersi contro le vetrate, e nei giorni di sole ulcerante, quando la temperatura è altissima, il sistema elettrico va in tilt. Il travaglio e la passione del Lower East Side della fine degli anni settanta è il soggetto di un altro bellissimo testo di Luc Sante, meritoriamente incluso nell'edizione italiana di *Low Life*, perché ne è il contraltare autobiografico: la stessa «Bowery» di fine Ottocento subisce in quel periodo un'ennesima trasformazione, e da luogo di fantasia, disperazione e caos diviene teatro della più redditizia mutazione immobiliare contemporanea. Il Lower East Side diventa una città sostituita da un'altra città, volendo usare la classica formula coniata da Rem Koolhaas nell'altro monumento letterario alla Grande Mela, *Delirious New York*.

È una sensazione infantile e imperitura, quella che ci lega all'angolo di una strada, a un parco e alle sue panchine, che visitiamo anni dopo convinti che i muri e le pietre testimonino qualcosa del passato, del nostro averci passato del tempo sopra, dell'esserci passati in mezzo come in un'ordalia vista al contrario. Così accade che andiamo in pellegrinaggio nei luoghi in cui siamo cresciuti, e annotiamo rime e differenze: con occhio impassibile, lacrime sul punto di essere versate, oppure sollievo per non essere più lì, per non essere più le fragili creature che siamo state. Ma Luc Sante, in *C'era una volta New York*, riesce a compiere il salto che separa l'alveo della riuscita artistica da quello delle aspirazioni, la vibrazione nostalgica dalla produzione di conoscenza. Trasferisce in dosi omeopatiche sbigottimento, malinconia, erudizione, passione frontale e *humour* laterale, in ciascuno dei ladri, dei tossici e dei pompieri che hanno lasciato tracce di sé lungo le strade di New York. Così questo capolavoro irregolare è un epitaffio antropologico, un modello di storia urbana, un ricordo non vissuto, una corale di aneddoti, parabole e idee, scritta benissimo, poi, con una prosa lirica e contenuta allo stesso tempo, e l'invincibile desiderio che ogni frase "suoni" con tutta la ricchezza di senso e di ritmo che le compete, nell'asse invisibile che compone ogni intenzione verbale: la medesima asse, invisibile anche quando ci sembra di vederla benissimo, su cui conduciamo la nostra triste, buffa, sanguinosa passerella.

ricuperatig@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una città vista dal basso. Nella foto grande un personaggio losco in «Regeneration» di Raoul Walsh (1915), uno dei pochi film drammatici sulla criminalità della Bowery a essere in parte girato sul posto (Archivio delle foto di scena, MoMa di New York); nelle foto piccole: in alto locandina di un melodramma sulla Bowery (1904, New York Historical Society); in basso: Il Thalia Theater e l'Atlantic Garden, visti da sopra i binari della sopraelevata da quello che oggi è l'ingresso del Manhattan Bridge (Museo della Città di New York)

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

069948